

## OSSERVATORIO

### Marco M. Olivetti maestro e educatore

Giacomo Cives

Marco M. Olivetti (1943-2006) non era un pedagogista. Insegnava alla “Sapienza” di Roma filosofia della religione ed è stato qui il primo preside della prima Facoltà di Filosofia: una responsabilità non lieve che ha affrontato con eccezionale dedizione e slancio, non mancando di contribuire con l'intensità di questo impegno senza riserve ad accelerare la sua improvvisa e impreveduta scomparsa.

Se non era un pedagogista, Olivetti era oltre che uno studioso straordinario Maestro nel suo campo di studi un non comune educatore, in rapporto alle istituzioni, ai colleghi, agli allievi. La sua era una lezione di gentilezza e di costante riscontro, di disponibilità al dialogo e di sempre benevola attenzione per gli altri, immedesimandosi in modo autentico e non formale per le loro difficoltà, i loro problemi. In particolare ha sempre apprezzato, valorizzato la dimensione degli studi pedagogici e ha concretamente sostenuto, anche appoggiando l'istituzioni delle cattedre relative, lo sviluppo nella Facoltà del corso triennale di laurea in Scienze dell'Educazione e della Formazione e di quello specialistico di laurea in Pedagogia e Scienze dell'Educazione.

Bene dunque ricorda Olivetti la lapide apposta il 29 ottobre 2007, a un anno dalla morte, a conclusione di un impegnativo e affollato convegno diretto dalla preside della Facoltà di Filosofia Marta Fattori, con l'intervento del rettore Guarini e molti altri qualificati contributi, a Villa Mirafiori, nell'aula in cui di norma Marco svolgeva le sue lezioni. La lapide è dedicata a Olivetti «sereno rigoroso maestro». E fu tale davvero, sul doppio livello della severità culturale e della apertura e disponibilità umana.

Olivetti si è occupato in particolare della filosofia della religione di Jacobi, di Kant, di Schelling, di Fichte, e tra i contemporanei in particolare di Levinas. Tra i suoi scritti più importanti sono i suoi testi *Analogia del soggetto*, edito da Laterza nel 1992, e *La filosofia della religione* nel volume *La filosofia*, curato da P. Rossi a Torino nel 1995. La sua personalità e il suo pensiero sono stati complessi ma non sono stati adeguatamente apprezzati, notava Jean-Luc Marion celebrando con molta penetrazione Marco Olivetti in quella occasione, parlando in suo omaggio de *L'inconoscibilità o il privilegio dell'uomo*, «perché resi sottili dallo scrupolo continuo; e tanto più scrupolosi da restare sorprendentemente modesti, forse troppo modesti». Questa modestia contrastava d'altronde con l'autorità personale e scientifica che Marco M. Olivetti

mostrava nel presiedere i colloqui dell'Istituto di Studi Filosofici fondato da Enrico Castelli suo maestro nel 1961 e da lui diretto fino alla morte nel 1977. Alla organizzazione dei colloqui presso la Sapienza come alla presidenza dell'Istituto e alla direzione della sua rivista monografica «Archivio di Filosofia» era poi succeduto appunto Olivetti.

Ecco, questa sua ricchezza culturale e sensibilità non comune personale, caratterizzate in primo luogo da questa grande discrezione, hanno reso per me Olivetti il personaggio migliore, più ricco di vita interiore e valore umano incontrato in tanti anni all'Università di Roma, e anche uno dei miei amici più cari e ammirati.

Ho conosciuto Marco quando eravamo entrambi professori incaricati all'Università di Chieti. Eravamo in tanti pendolari da Roma, in maggioranza di fronte ai professori locali, e soprattutto assistenti alla Sapienza, poi destinati a diventare ordinari (ma io seguivo una via diversa scolastica che mi portò da insegnante a divenire ispettore centrale alla "Minerva"). L'intenso clima di colloquio che ci impegnava nei giorni di permanenza comune nel teatino "Grande Albergo Abruzzi" era bello e stimolante, e si tornava a Roma indotti a lavorare con più idee e più impegno. È lì che nacque l'amicizia tra Marco e me, che a Roma continuava a svilupparsi con le conversazioni dei nostri famosi (almeno tali tra i colleghi e i familiari) ricorrenti incontri in pizzeria.

Ci ritrovammo poi come straordinari all'Università di Bari, particolarmente ricca di iniziative e attività. Qui noi pendolari romani eravamo in minoranza, guardati con qualche sospetto dalla corporazione locale, sospettosa anche per il troppo rapido passaggio dei docenti venuti da Roma. Vivevamo dunque, noi romani, un po' appartati a Bari, nello stesso albergo, nella stessa trattoria. Ma anche lì, in quella sede, lo scambio di idee era molto vivo. Insieme a Olivetti ci riunivamo con "Cesarino" De Michelis, con Colaiani, con Scialpi, e purtroppo anche con chi ora non c'è più: il cortese Pezzella, l'entusiasta, indimenticabile Laurenti.

Ma poi arrivammo finalmente insieme come ordinari a Roma, alla Sapienza, alla Facoltà di Lettere e Filosofia. Qui alle serate in pizzeria, mai interrotte, si aggiungevano naturalmente le occasioni di incontro nella sede di lavoro.

La gentile collega e allieva di Olivetti Irene Kajon, docente della Facoltà di Filosofia, ha tra l'altro ricordato l'interesse non marginale di Olivetti per la storia del pensiero ebraico, di cui lei è specialista, nella «Rassegna Mensile di Israel», 2, 2006, pp. 145-151. In questa occasione ha giustamente ricordato, oltre alla «mente lucida, sottile» e alla approfondita conoscenza del pensiero filosofico e religioso di Olivetti, la grande «serenità ed equilibrio» di lui con tutti gli interlocutori, «conquista di un'anima inquieta, sensibile, aperta al mondo». Queste osservazioni sono una testimonianza penetrante e acuta, un buon punto di partenza per ricordarlo.

Qualche piccola aggiunta. Marco era veramente sempre disponibile, aperto e attento verso i suoi interlocutori, fossero rappresentanti di organi istituzionali (quali ad esempio i membri del Senato accademico, ricordava il rettore

Guarini), professori o studenti. Si immedesimava sempre nei casi degli altri, partecipava ai loro problemi con la sua saggezza, partecipazione e direi distintiva bontà, dando il miglior consiglio ed aiuto. Ricordo che quando via via gli davo da leggere i miei scritti, dopo pochi giorni arrivava con il suo giudizio benevolo, generoso, ma insieme puntuale e approfondito, frutto della lettura più intelligente e impegnata, sempre incoraggiante.

Alla sua modestia, alla sua discrezione, vorrei dire alla sua umiltà, esemplare a anche eccessiva, ho già accennato. Ritengo che queste almeno per lungo tempo, almeno in Facoltà, forse non l'abbiano fatto apprezzare come meritava. C'è voluto che desse prova delle sue grandi qualità oltre che organizzative etiche e umane nel difficile compito di presiedere la nuova Facoltà di Filosofia, coi suoi non lievi problemi di fondazione e direzione, perché veramente ci si rendesse conto del suo valore. E il caloroso successo del convegno romano del 29 ottobre 2007 ha costituito la testimonianza per me particolarmente gradita del riconoscimento in qualche parte riparatorio di ciò.

Olivetti non era davvero provinciale. Basti ricordare ancora con Marion la capacità, vivacità e intelligenza con cui Olivetti presiedeva le sedute dei colloqui dell'Istituto di Studi Filosofici, con piena padronanza delle lingue e completa disponibilità verso gli ospiti numerosi europei, giapponesi, americani. Come del resto ricordava Gregory intervenendo in quella giornata svolta in suo onore a ottobre l'estate era solito recarsi a passare le sue vacanze di lavoro in Germania, andando a dormire in qualche casa in campagna fuori città e passando il giorno tra i libri, le riviste della locale università. E frequenti erano i suoi viaggi in Giappone, col cui ambiente accademico aveva ottimi rapporti. Per non dimenticare i molti viaggi nei più diversi paesi esteri, per i quali trovava il tempo e le forze di preparare impegnative relazioni, nonostante i non lievi impegni della presidenza.

Olivetti era un cattolico liberale, secondo lo spirito del dossettiano Giuseppe Lazzati. Nelle nostre conversazioni, lui cattolico ed io non credente ci trovavamo in pieno accordo nelle riflessioni critiche e controcorrente. Anzi varie volte era anche più avanzato di me, nei suoi giudizi anticonformistici. Era senza pregiudizi, con una viva sensibilità e partecipazione democratica. Le sue valutazioni sulle situazioni politiche, civili, ecclesiali erano ispirate a schietta franchezza. Costituzione e Concilio Vaticano II erano per lui due punti fermi da difendere, contro i continui tentativi di stravolgimenti. Non nascondo che, considerata la marginalità in cui Marco tendeva come ho detto troppe volte ad essere posto, una volta che poco dopo la sua morte ebbi modo a Firenze a un convegno del CIRSE, cioè dell'associazione di storia della pedagogia, di ricordarlo rapidamente, fui ben lieto di vedere venire da me due storici della pedagogia molto compiaciuti, per congratularsi della menzione.

Uno era Luciano Pazzaglia, dell'Università cattolica di Milano, impegnato in posizioni civili molto prossime a quelle di Pietro Scoppola, l'altro era Giuseppe Tognon, docente alla LUMSA che aveva curato la riuscita intervista di Scoppola *La democrazia dei cristiani*, edita da Laterza nel 2005. Scoppola si

occupava come storico di modernismo, De Gasperi, cattolicesimo politico con una lucidità eccezionale, punta tanto alta quanto insieme isolata del dissenso cattolico, la cui stagione d'oro appare ormai lontana e non si collega certo al periodo dei due ultimi pontefici.

Gli argomenti intorno ai quali scriveva Olivetti erano certamente diversi. Eppure, conoscendo le sue prese di posizione, guardando all'esemplarità della sua vita, credo sia ben possibile vedere, pur nelle differenze, una sua oggettiva convergenza con questa rilevante figura che nei giorni odierni tanti di noi hanno ricordato con commozione, appunto di cattolico laico, di cattolico indipendente e critico. Nei cattolici Olivetti e Scoppola pensiamo di poter riconoscere una analoga coraggiosa indipendenza e un analogo amore della verità.

Il ricordo, le recenti celebrazioni di Marco M. Olivetti credo siano un giusto, pur se tardivo riconoscimento dei meriti non comuni di un personaggio veramente esemplare e straordinario, per cultura, indipendenza morale e critica, umanità.

E alla voce opportuna e apprezzata dei filosofi sono convinto che possa e debba ben associarsi quella dei pedagogisti che da tempo hanno riconosciuto la sua eccezionalità.